

Sanità e previdenza: il governo ha ottenuto i tagli

La fiducia accompagnata da un coro di polemiche

Nelle dichiarazioni di voto, sono state espresse critiche e dubbi da dc e liberali - Solo il PRI difende la scelta dell'esecutivo - L'opposizione ferma dei comunisti al decreto e al modo come è stato approvato

ROMA — Come era previsto, il governo ha ottenuto il voto di fiducia che aveva imposto alla Camera, sul decreto «previdenza-sanità», per impedire qualunque modifica al testo passato in Senato. Non è stato il segreto finale sono spuntati dieci franchi tiratori (e forse saranno stati di più, bilanciati da qualche portatore d'acqua nel segreto sul decreto, prima del voto, l'avevano dato con un biglietto listato a lutto gli invalidi che manifestavano dinanzi a Montecitorio. «La signora vostra è invitata alle onoranze luebrici del diritto al lavoro per gli handicappati».

Di un'unità senza precedenti: questo il giudizio di Adriana Lodi su quanto è avvenuto. «Siamo di fronte — ha soggiunto — non solo all'abuso della decretazione d'urgenza, ma all'abuso del voto di fiducia, a uno stravolgimento gravissimo non solo dei diritti delle opposizioni, ma delle prerogative del Parlamento». E questo, nonostante non potessero essere invocati, a sostegno del voto di fiducia, atteggiamenti ostruzionistici e nemmeno dilatori. Difatti — ha ricordato la Lodi — in quest'ultima fa-

se gli emendamenti presentati erano tra venti e trenta, per votare i quali vi era tutto il tempo necessario. L'esperienza di questi giorni — ha osservato il deputato comunista — fa presagire forti dubbi sulla volontà di questo governo rispetto all'impegno di far approvare la legge di riordino del sistema previdenziale. Perché, se si ricorre al voto di fiducia per questioni come quella del decreto, ci chiediamo che cosa succederà quando si tratterà di presentare in aula il riordino previdenziale.

nuovo al voto di fiducia. La frecciatella al governo era quindi ben visibile, come voluta è apparsa l'esaltazione (a favore della DC) delle modifiche al decreto ottenute al Senato, o la riaffermazione del convincimento dello scudocrociato che «non si risolve con i tagli indiscriminati il problema dell'opposta società». «E' significativo infine il voto di fiducia al decreto e non al governo che l'ha richiesto. Singolare (diciamo pure: sfacciatata) la posizione del repubblicano Battaglia: ha teorizzato la ripetitività dei voti di fiducia quale condizione, per il governo, per impedire che nei partiti «interclassisti» della maggioranza si esprimano le contraddizioni e i conseguenti dissensi sulle misure proposte, «dovendo il governo conciliare interessi settoriali con l'interesse generale del paese».



ROMA — Un momento della manifestazione

Da tutta Italia hanno portato la protesta a Roma

«Non lasceremo che il governo distrugga l'economia del mare»

ROMA — È stata una manifestazione grande, imponente, combattiva, tesa, anche rabbiosa. Un avvertimento a ministri e governo a non farsi illusioni. E erano tutti rappresentati: romani, portuali, marinai, i cantieristi, i dipendenti dell'autotrasporto merci, i tassinarini e i facchini. Tutti e per la prima volta insieme in una manifestazione nazionale, mentre in tutto il paese queste categorie si sono fermate per 8 ore.

Era previsto l'arrivo nella capitale di diecimila lavoratori. Sono venuti in 35-40 mila, forse di più. Una folla immensa carica di rabbia, decisa a far sentire ad ogni costo la sua voce e la sua protesta alla Roma che conta e che decide o che dovrebbe decidere e non lo fa. «Sono otto anni — è l'accalorato sfogo di un portuale genovese, colto fra i tanti — che ci promettono investimenti. Non abbiamo visto il becco di una lira. Il salario lo riceviamo a pezzi e bocconi con enormi ritardi. Chi vuole andarsene non può perché la legge sull'edilizia non è applicata. Intanto il porto va a fondo e continuano a prometterci. Ora basta».

chi vorrebbe andare oltre, portare la protesta sotto le finestre del ministro della Marina mercantile, degli uomini di governo e, probabilmente, l'impossibilità di raggiungere questo obiettivo ha fatto scattare parte della rabbia e della tensione sui dirigenti del sindacato. Poi il finale, la contestazione di cui abbiamo detto.

È vero, sono successe anche molte cose impreviste, forse non tutte imprevedibili. C'è stata la contestazione dei dirigenti sindacali. Ma c'è soprattutto il fatto che per tutta la mattina decine di migliaia di lavoratori hanno «tenuto» le principali vie del centro romano, hanno detto con forza al governo che è ora di voltar pagina, di produrre fatti, non promesse. Sì, uno solo degli oratori previsti ha potuto parlare al termine della mattinata di lotta. Ma questo non cambia il senso e la portata della protesta operaia.

Apri il corteo il gonfalone di Genova, portato da valletti in costume. Ci sono altri gonfaloni della Liguria e tutta la realtà marittimo-portuale-cantieristica della regione. Ma il corteo che si snoda su diversi chilometri non è fatto solo di grandi realtà marittime, ci sono anche i rappresentanti degli scali minori, di quelli delle isole maggiori e delle piccole isole, del Tirreno e dell'Adriatico, insomma di tutta l'Italia che è governata — dice polemicamente il segretario — dalle mani di chi è circondato dal mare. I livornesi, sono venuti con il gonfalone e con la banda cittadina. E ci sono un migliaio di lavoratori dell'autotrasporto, decine e decine di taxi, i facchini dei mercatini generali. Si possono cogliere anche una infinità di spunti di colore. Ma non è questo che si nota di più. Su tutto prevale la tensione con punte di esasperazione.

Purtroppo anche ieri il ministro Carta è stato prodigo, con la delegazione di sindacalisti e lavoratori che ha ricevuto, di promesse dal piano generale dell'economia marittima che dovrebbe essere pronto entro la fine di dicembre, ai provvedimenti d'urgenza per i porti che sta elaborando, allo sblocco della legge per l'esente di emergenza, la garanzia dei salari, della tredicesima, ecc. «Ho bussato — ha detto in sostanza il ministro — all'ufficio di Goria, ho chiesto, ma mi ha detto: «più tardi». E se è il caso di cominciare ad investire direttamente la presidenza del Consiglio, come ha detto De Carlini. In questo senso c'è, del resto, anche un impegno di massima assunzione della presidenza della commissione Trasporti del Senato, nel corso dell'incontro avuto con una nutrita delegazione di lavoratori.

«Abbiamo sbagliato — ha detto De Carlini — nell'impostare questa grande manifestazione: siete venuti in un numero tre volte maggiore del previsto. Questo, però, è un segno di forza e non di confusione. Comprendiamo la vostra tensione che è anche la nostra. Dategli fiducia. Noi continueremo la lotta per conquistare il contratto dell'autotrasporto e per ottenere le necessarie garanzie salariali per portuali e marittimi. Ancora qualche fishche, altre contestazioni verbali, poi piazza della Repubblica ha cominciato lentamente a svuotarsi. Erano ancora 28 e 30 milioni quando il corteo s'era mosso dal piazzale Ostiense.

Già all'altezza della sede della FAO si comincia a contestare il percorso perché non consente di passare per il Colosseo. È un primo segnale del clima che serpeggia in una parte, anche se minoritaria, del corteo. E dopo verrà il rifiuto a chiudersi nella stretta piazza Santi Apostoli prevista per il comizio di chiusura e la decisione dei dirigenti del sindacato di proseguire la manifestazione per via Nazionale, fino a piazza della Repubblica. I manifestanti come desideravano, si fanno sentire. Ma c'è anche

llo Gifford

Intervista a Ugo Spagnoli

«In questo modo il Parlamento sta perdendo i suoi poteri»

L'uso a ripetizione della fiducia e del decreto stravolge il rapporto tra esecutivo e legislativo - L'ultima invenzione: il monocameralismo di comodo



Ugo Spagnoli

ROMA — Decreti-legge a getto continuo e voti di fiducia a ripetizione per impedire la modifica in parte del Parlamento. Il potere è arrogante o debole?, chiedo al vicepresidente dei deputati comunisti Ugo Spagnoli.

«Tutte e due le cose insieme. Da una parte c'è la tendenza del governo a sostituirsi all'iniziativa legislativa della Camera, a limitarne l'autonomia, a ridurre progressivamente ad un ruolo subalterno. In questo senso vanno anche le proposte avanzate da alcuni settori del pentapartito, tra cui quella di abolire il voto segreto. E dall'altro lato il governo non ha fiducia nella sua stessa maggioranza e impedisce, come all'opposizione, persino chi lo sostiene di esercitare il diritto di proporre e far votare i propri emendamenti dal momento che la fiducia si traduce in una mannaia di tutte le modifiche».

«Ma così non si stravolge con un rapporto tra governo e Parlamento delineato dalla Costituzione?». «Appunto, e per vari motivi. Intanto perché il decreto-legge è diventato strumento ordinario di legiferare, ben al di là dunque dei casi di «straordinaria necessità e urgenza» previsti dalla Costituzione. Questo è un vero e proprio esproprio di competenze che diventa ancor più inammissibile con la questione di fiducia che blocca del tutto l'esercizio di quella essenziale esplicitazione della funzione legislativa che consiste nel diritto di

del Parlamento repubblicano. Alla Camera perciò è stato doppiamente imposto il rito del prendere in considerazione, mentre una limitata possibilità di modifica del decreto è stata lasciata all'altro ramo del Parlamento. Il governo insomma si è costruito, in materia di decreti, un monocameralismo di comodo stabilendo che una sola Camera può avere il diritto di emendare e stabilendo volta a volta, a seconda del suo vantaggio, quale debba essere».

«La gravità dell'atteggiamento del governo è tale che il PCI ha investito della questione la commissione Affari costituzionali di Montecitorio. Che cosa è successo in commissione?». «Non hanno dovuto riconoscere la gravità del problema che abbiamo posto ed in particolare quello che, per far fronte alle disposizioni costituzionali in materia di conversione del decreto, il cui contenuto è spesso risibile, la Camera ha dovuto ripetutamente rinviare l'esame di riforme importanti come quelle delle pensioni e del codice di procedura civile».

«In passato, almeno qualche volta il ricorso alla fiducia era giustificato dall'ostruzionismo di gruppi minori». «Ora è caduto anche l'ultimo che complementemente era stato fornito in passato. Nel caso del decreto previdenziale e sanitario non c'è stata ombra di ostruzionismo, ma il governo ha avuto a disposizione tutto il tempo per ottenere, nei due mesi prescritti dalla Costituzione, la conversione in legge del suo provvedimento. Nonostante questo, nel giro di tre settimane è stata posta per ben due volte la fiducia sullo stesso decreto davanti alla stessa Camera. È un fatto che non ha precedenti nella storia del nostro paese».

g. f. p.

Nessuno crede più alla manovra economica del governo. Intanto...

Goria prepara una «vera» stangata?

Ciampi al Senato: occorre dare una «spallata» per fare progressi decisivi - Controllare tutti i redditi e il costo del lavoro per unità di prodotto - Esclusa una svalutazione della moneta - Andreatta vuol bloccare la scala mobile

ROMA — Ormai è un vero assedio: la manovra economica del governo non funziona; soprattutto, non basta. E, quanto meno essa è credibile, tanto più il salario viene messo sotto tiro. L'attacco viene portato da più fronti, spesso diversissimi tra loro, ma c'è un minimo comune denominatore: nessuno ritiene che ciò di cui si sta discutendo in Parlamento sia sufficientemente credibile e affidabile ad agganciare il treno della ripresa. Il primo a non fidarsi è addirittura il ministro del Tesoro. Ieri è circolata la notizia che sta studiando un pacchetto di interventi «complementari o alternativi» ai provvedimenti già varati, da tenere come asso nella manica. Al Tesoro non vogliono entrare nel merito. Si tratta di proposte che debbono essere discusse da tutto il governo e non prima del prossimo mese, quando sarà possibile fare i conti di quel che è passato e di quel che è stato bocciato. Intanto, qualche cifra circola già: il condono edilizio non darà 9 mila miliardi, ma non più di 6 mila-6 mila 500, il 90% dei quali nel 1994. Anche ammettendo che il disegno di legge venga approvato entro il 31 dicembre, c'è un vuoto da colmare. Le stesse modifiche agli assegni familiari e alle pensioni comportano una riduzione di gettito.

In sostanza, dobbiamo attenderci una nuova stangata di fine anno? Il governatore della Banca d'Italia Ciampi, ieri al Senato, ha ricordato ancora una volta il suo punto di vista: «Difficilmente la riduzione dei prezzi potrà andare oltre (e abbiamo un differenziale di 10 punti con gli altri paesi) in mancanza di politiche fiscali e di redditi che affianchino la politica monetaria». Occorre — ha ribadito Ciampi — dare «una spallata» per fare un progresso decisivo verso il risanamento dell'economia. Senza riavvicinare le polemiche dei giorni scorsi, è evidente — come ha sottolineato Chiaromonte — dall'esplicitazione del governatore che la manovra economica del governo risulta inadeguata.

Che fare, a questo punto? La politica monetaria da sola non basta, occorre un contenimento del disavanzo e un controllo della dinamica dei redditi. Come? Rispondendo alle domande dei senatori, Ciampi ha spiegato che «la politica dei redditi deve riguardare tutti i redditi, non solo quelli da lavoro; tuttavia ha precisato che «se bisogna ridare competitività all'industria, sviluppare l'economia e ridurre la disoccupazione, occorre anche pilotare l'evoluzione del costo del lavoro per unità di prodotto per renderla coerente con gli andamenti complessivi delle variabili economiche, così come non sembra che avvenga per l'anno in corso, quando tale variabile è aumentata del 17,5%».

Ciampi non respinge l'esigenza del «presidio del salario reale» — come l'ha chiamato — tuttavia contesta che sia necessariamente legato agli attuali meccanismi di formazione dei redditi nominali. Egli prende come punto di riferimento per la dinamica salariale il costo per unità di prodotto (che è una relazione tra salari e produttività) e non il costo del lavoro per ora lavorata (come ha detto ancora ieri Longo). Tanto meno il governatore ha fatto riferimento alla singolare quanto pericolosa tesi enunciata dal ministro del Tesoro proprio al Senato: secondo Goria, infatti, i salari andrebbero legati non ai prezzi al consumo ma ai prezzi all'ingrosso che sono inferiori di cinque punti. Una svalutazione secca del salario che, secondo il ministro, è l'unica alternativa ad una svalutazione della lira alla quale potremmo trovarci esposti nella prossima primavera.

ROMA — Il governo vuole abrogare le modifiche apportate l'altra sera dalla commissione bilancio agli scaglioni di reddito in base ai quali dal prossimo anno saranno corrisposti (o non corrisposti) gli assegni familiari. I cambiamenti erano stati apportati nel corso di una contrattata seduta dedicata alla legge finanziaria da un voto congiunto del PCI, del PSI, della Sinistra indipendente e di senatori democristiani. Ma ieri mattina nei corridoi di Palazzo Madama è comparso il ministro del Lavoro Gianni De Michelis che ha convocato con grande urgenza una riunione della maggioranza alla presenza del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Giuliano Amato.

Previdenza e sanità al Senato

Sugli assegni marcia indietro della maggioranza

Il risultato di questa riunione è condensato in poche righe in aula il governo presenterà emendamenti per sopprimere i miglioramenti apportati in commissione. La commissione ha anche modificato il sistema di indicizzazione delle pensioni.

per le pensioni comprese fra il doppio del minimo e il triplo del minimo la percentuale di indicizzazione è fissata al 90 per cento; per le pensioni oltre il triplo del minimo la percentuale scende al 75 per cento. Anche per la parte previdenziale restano nella legge finanziaria punti molto negativi: la soppressione del punto unico di contingenza per i pensionati e questo è il modo per colpire subito dopo i lavoratori in attività, ha dichiarato Antoniazzi; l'aggancio soltanto triennale delle pensioni alla dinamica salariale; l'abrogazione dell'allineamento dei minimi pensionistici al 30 per cento del salario medio dei lavoratori dell'industria.

Table with 2 main columns: 'Reddito familiare assoggettabile all'IRPEF' and 'Numero dei carichi di famiglia'. Rows include income brackets (30-32 milioni, 32-34 milioni, 34-36 milioni, oltre 36 milioni) and family size categories (1, 2, 3, 4, 5 o più).

«Le modifiche — ha aggiunto Antoniazzi — sono state approvate dopo due ore di intenso e vivace dibattito. Si deve, ovviamente, presumere che governo e maggioranza fossero a conoscenza di quanto si discuteva e si è poi votato. Appare, quindi, sconcertante la dichiarazione del ministro».

Si tornerà, dunque, agli scaglioni di reddito familiare al lordo delle imposte proposti originariamente nella legge finanziaria: 28-30 milioni; 30-32 milioni; 32-34 milioni; oltre i 34 milioni. Cambia invece il sistema del «taglio alle erogazioni». Con l'ipotesi governativa chi è nella prima fascia di reddito avrebbe perso un assegno familiare. Ora, invece, il sistema è il seguente: chi ha un reddito familiare fra i 28 e i 30 milioni ed è soltanto un carico di famiglia perde l'assegno; ma se i carichi sono due li percepisce entrambi; se sono tre li percepisce tutti e tre. Chi è nella fascia di reddito familiare (al lordo delle tasse) compresa fra i 30 e i 32 milioni ed ha uno o due carichi di famiglia perde tutto; ma se i carichi sono tre riscuoterà tre assegni familiari. Analogo il ragionamento per gli scaglioni seguenti. Se in aula dovesse passare la proposta governativa, i senatori comunisti — con una dichiarazione di Renato Antoniazzi, responsabile per il PCI nella commissione Lavoro — hanno giudicato «grave» l'annuncio di De Michelis.

ROMA — Il giudizio sui cento giorni del governo Craxi, la questione delle autonomie locali e i problemi della scala mobile, sono i punti fondamentali di un'intervista rilasciata all'Adn Kronos da Renato Zangheri, membro della segreteria del PCI.

Zangheri su pace, governo, autonomie

nella tradizione del nostro partito mettere in primo piano la difesa della pace, considerandola un bene superiore a ogni altro. Il nostro è un partito pacifista e dal significato delle eventuali ed auspicabili iniziative del governo.

La proposta approvata in commissione prevedeva, invece, l'abrogazione di una parte della legge finanziaria: cambia, infatti, il meccanismo di indicizzazione delle pensioni. Secondo la norma proposta dal governo esso era il seguente: le pensioni fino ad importo pari a due minimi (il prossimo anno circa 640 mila lire) sono indicizzate fino al 100 per cento; per quelle superiori la percentuale di indicizzazione si riduceva al 75 per cento. Per le pensioni fino al doppio del minimo nulla è mutato. Invece,

«Il governo, Zangheri ha espresso un giudizio critico: «In politica economica non c'è nessuna linea di sviluppo; in politica estera non si è rinnovato il senso fondamentale di posizioni precedenti, e che pure i compagni socialisti avevano criticato. Alcuni atti positivi (come la lettera alla Conferenza sul pagamento dei deceduti della scala mobile, o la visita all'ambasciata sovietica con la dichiarazione che anche da parte occidentale sarebbe di grande utilità un'ulteriore precisazione di proposte) restano isolati e non inseriti coerentemente in una visione complessiva del problema».

«Rispondendo a una domanda sulla possibilità di un sostegno del PCI al governo, se questo lancia un segnale di inversione di tendenza rispetto alla corsa missilistica, Zangheri ha detto: «È

Giuseppe F. Mennella